

LUISS 

School of Government

Il voto alle donne

a cura di **Gaetano Quagliariello**,
Dean Luiss School of Government

Working Paper Series
SOG-WP03/2026
ISSN: 2282-4189



La lotta per il voto alle donne - ovvero per il suffragio effettivamente universale - può rappresentarsi attraverso la giustapposizione di due strade. Una è passata dall'affermazione ideologico-politica; l'altra dalla presa d'atto del mutamento sociale.

La storia dell'Inghilterra evidenzia bene questo bivio. Senza scordare alcuni esempi nostrani, come quello offerto dalle donne protagoniste della Rivoluzione Napoletana del 1799 (sul quale Enzo Striano ha scritto un romanzo dal titolo emblematico, *Il resto di niente*), è in Inghilterra che si sviluppano i primi movimenti di massa femminili per la conquista del voto: le suffragiste prima e poi, più radicali, le suffragette. Ma la conquista la si deve, ancor più che a loro, ai cambiamenti sociali verificatisi a causa della Prima guerra mondiale. Nell'isola, d'altro canto, questa è da sempre la regola: il cambiamento politico segue quello sociale. Per questo, l'allargamento del suffragio è stato progressivo. Prima che la guerra mondiale arrivasse, era già passato attraverso tre successivi stadi: i *Reform Bill* del 1832, del 1867 e del 1884. Quando poi il conflitto sconvolse la vita quotidiana facendo delle donne le protagoniste del "fronte interno", le barriere cedettero e il *Representation of the People Act* aprì al voto delle donne al di sopra dei 30 anni, per poi concedere loro la piena parità dieci anni dopo.

La guerra del 1914 agì persino più in profondità sulla società francese. Anche qui le funzioni sociali delle donne e il loro status si modificarono radicalmente. In '14 - romanzo di Jean Echenoz - la protagonista Blanche, figlia del proprietario di una fabbrica di scarpe della Vandea, compie il suo percorso d'emancipazione attraversando gli sconvolgimenti e gli imprevisti che quell'incredibile avvenimento portò con sé. Non a caso, François Furet ha sostenuto che la guerra del 14-18 fu "democratica". Coinvolse e colpì tutti senta troppe differenze di classe o di censo: quelli che combatterono sul fronte esterno e quelli che presidiarono il fronte interno; le donne e gli uomini. E fu una guerra di "grandi numeri", proprio come le democrazie. Grandi furono, infatti, i numeri dei mobilitati, dei morti, dei deportati, dei costretti, di coloro che avrebbero a lungo pianto un affetto.

Questo grande evento "democratico" sul continente, però, non condusse a dare il voto a chi allora affermò, ancor di più, il proprio ruolo nella società, né in Francia né tanto meno in Italia. Qui la donna restò sullo sfondo, almeno politicamente. Rappresentò un "momento" dal quale ci si sarebbe potuti allontanare, voltandosi dall'altra parte per riprendere il cammino da dove lo si era lasciati, come nell'epilogo di *Addio alle armi*.

Ci dobbiamo chiedere perché. La storia delle leggi elettorali in Italia aiuta a trovare una risposta. Quando all'esame di *Storia delle istituzioni* domando ai miei studenti perché la riforma del voto di Giolitti del 1912 deve definirsi "del suffragio quasi universale" - e sottolineo quel "quasi" - la maggioranza mi risponde che ciò è dovuto al fatto che a chi non sapeva leggere e scrivere, il diritto era riconosciuto solo dopo i 30 anni. Quasi nessuno ricorda che il suffragio concerneva solo i maschi. Giovanni Giolitti, d'altro canto, nelle sue *Memorie*, annovera coloro i quali "proposero di dare senz'altro anche il voto alle donne" tra quanti cercavano pretesti ed esageravano, nel tentativo di far fallire la riforma. I socialisti non la pensavano diversamente da lui. Turati era convinto che le donne non fossero ancora mature per la lotta politica. Una posizione che sdegnò Anna Kuliscioff, sua compagna di vita. Anna nel 1910, sulle pagine di "Critica sociale", aveva già domandato - a lui innanzitutto e a tutti i suoi "compagni" maschi: "che cos'ha fatto il partito socialista per essere, verso la donna, meno ingannatore delle religioni, meno prete dei preti?".

Coglieva il punto. A differenza del mondo anglosassone dove il termine “chiesa” si coniuga la plurale e dove, anche per questo, la politica ha un minor contenuto ideologico, sul Continente, tra i cosiddetti “laici”, sull’affermazione di principio sarebbe a lungo prevalsa la presunta convenienza politica. Questa portava a ritenere la donna sottomessa alle indicazioni della Chiesa. E laddove la frattura politica si sovrapponeva a quella religiosa, i progressisti non volevano concedere ai loro avversari questo presunto vantaggio: in Francia e a maggior ragione in Italia. Ne derivò un cortocircuito che non è sbagliato tacciare come ipocrita, per il quale alle affermazioni ideali non corrisposero i comportamenti politici. E gli effetti di questa dinamica si sarebbero prolungati nel tempo.

In Francia il voto alle donne fu concesso nell’aprile del 1944, con apposita ordinanza, dal Comitato Francese di Liberazione Nazionale che si trovava di stanza ad Algeri. Alla sua testa vi era Charles de Gaulle, da poco sbarazzatosi della co-presidenza di Giraud che gli alleati gli avevano imposto. De Gaulle era, dunque, il capo di tutta la resistenza francese. Non certamente un uomo di sinistra. E indiscutibilmente un cattolico che non aderiva alla tradizione laicista della Repubblica. Ciò certamente aiutò.

In Italia il voto alle donne, su indicazione della Consulta, fu concesso dal governo Bonomi con il decreto legislativo n. 23 del 1° febbraio 1945. L’eleggibilità - grazie alla quale avremmo avuto i primi sindaci donne e 21 donne entrarono in Assemblea Costituente - venne sancita da due decreti, rispettivamente del 7 gennaio 1946 (amministrative) e del 10 marzo 1946 (Costituente). Al governo vi era Alcide De Gasperi. Bonomi e De Gasperi, dunque: un socialista riformista e un cattolico. Soprattutto, due uomini che, in quella temperie per tanti versi decisiva, operarono per assicurare la continuità istituzionale dello Stato post-fascista.

La vulgata vorrebbe che tale concessione fu innanzitutto la conseguenza del ruolo che le donne avevano avuto durante la Resistenza. E, in effetti, allora, rispetto a tutti i conflitti precedenti, la presenza attiva delle donne sulla scena, e non più solo nelle retrovie, compì un indubbio salto di qualità. Le cose, però, non sono così semplici e soprattutto così lineari come si vorrebbe far credere. Per i fascisti - ce lo ricorda Lidia Menapace - le donne della Resistenza erano le puttane dei partigiani: non stupisce. Ma per molto tempo anche la memorialistica, la letteratura, la storiografia perfino la politica del campo “antifascista” si sono alleate nel silenziare la presenza delle donne o, al più, nel relegarla a un ruolo ornamentale. L’incipit di *Piccoli maestri* di Luigi Meneghello, uno dei romanzi “resistenziali” più revisionisti, può considerarsi in ciò paradigmatico: “Io entrai nella malga e Simonetta mi venne dietro; dava sempre l’impressione di venir dietro, come una cucciola”. Fenoglio, nel “*Partigiano Johnny*”, ricorda le ragazze della resistenza come quelle che nei giorni di festa a Santo Stefano “accoglievano e puntualizzavano e aguzzavano” le differenze interne alla Resistenza, perché mettevano nei capelli o nelle asole nastri azzurri se preferiscono o si accompagnano con un badogliano, rossi se stavano con un garibaldino ma - chiosa Fenoglio - “spesso mutavan nastro col repentino mutar di simpatia”. Sicché, si comprende perché il 25 aprile, al momento della Liberazione - è sempre la Menapace a testimoniare - Togliatti disse “è meglio che le ragazze non sfilino, il popolo non capirebbe”.

Pregiudizi e stereotipi sono duri a morire. E, d’altra parte, la paura per il voto alle donne gioca un ruolo anche nella storia del varo della Costituente e del modo in cui si giunse alla Repubblica. Lo ricostruisce Piero Craveri nella sua biografia di De Gasperi. Il leader cattolico, infatti, voleva che la scelta sulla forma di Stato fosse assunta attraverso referendum, assieme all’elezione per la Costituente. Voleva tenere

al riparo la nuova Assemblea dall’onere di una scelta divisiva e, soprattutto, voleva evitare la divisione nel suo partito. Propose anche che il voto fosse obbligatorio. Ma le sinistre, per timore della massiccia partecipazione di donne influenzate dalla Chiesa, in cambio della remissione dell’obbligatorietà gli concessero il referendum. Anche per questo, e per quanto fin qui detto, il voto di ottant’anni fa va considerato un evento rivoluzionario. Ancor di più, in quanto il pregiudizio non fu solo di energumeni retrivi e violenti, come si potrebbe essere indotti a pensare. Le remore erano, in realtà, assai più diffuse. Lo sarebbero rimaste; si sarebbero annidate dove più imprevedute e, in seguito, in taluni casi, scambiate addirittura per progresso. Valgano, in tal senso, due riferimenti: uno memorialistico, l’altro letterario.

Il primo è la lettera che Alcide De Gasperi scrisse a Francesca Romani nel 1922, all’indomani del loro matrimonio: “Io a te come tu a me, è la formula per le nostre relazioni, le quali mal sopporterebbero subordinazione e atteggiamento passivo da parte dell’uno e dell’altra. Io ti voglio libera compagna, amica di pari iniziative e indipendenza. E nulla mi ripugna di più che farti da maestro e di frugare nella tua coscienza”. Ha ragione Antonio Polito, che ha giustamente valorizzato queste parole nella biografia dedicata allo statista trentino: “leggendo queste lettere - scrive - molte teorie sulle radici cattoliche di un certo patriarcato italiano appaiono davvero futili”. Ed il fatto che quelle di De Gasperi non furono solo parole lo attesta un quadretto di vita familiare, che la figlia Francesca Romana fa giungere fino a noi, ricordando il giorno nel quale tutte le donne si recarono alle urne. Anche allora Francesca rivendicò con i fatti l’indipendenza che il suo uomo gli aveva promesso: “mio padre ed io votammo per la Repubblica - racconta Francesca Romana - la zia votò per la Monarchia mentre la mamma non fece mai capire per chi avesse votato...”.

Sullo smarrimento degli anni subito successivi, segnati dal “miracolo economico” e dalla secolarizzazione dei costumi, ci restano tante testimonianze letterarie. Una delle più efficaci ce l’ha fornita Giovanni Arpino con *Gli anni del giudizio*. È la storia di Ugo, operaio comunista che esce dalla Resistenza, sospeso come in un limbo tra il paese e la città; tra tradizione e secolarizzazione. Non riusciva ad accettare che Pagliaro, il segretario del partito, non volesse riconoscere il bambino di Antonietta, la ragazza che aveva messo incinta. Gli sembrava una mancanza di lealtà insopportabile per un comunista: “Non sarei il primo a tirarmi indietro all’ultimo momento - tentò di sorridere Pagliaro. Ugo scollò la testa. Era arrabbiato ma non volle alzare la voce. - Viva il socialismo, - disse calmo: - Tanto valeva che Antonietta si mettesse con un figlio di papà, uno studente”.

Le contraddizioni insite nel processo di liberazione dei costumi, che allora era ai suoi esordi, col tempo non si sono mai del tutto risolte. Si sono, in alcuni casi, addirittura, acuite. Oggi, proprio mentre celebriamo una grande conquista, è perciò bene non annacquare il senso di questa complessità. Affinché il nostro doveroso ricordo non giunga a coprire, pur senza intenzione, la tanta strada che resta da percorrere. Essa dipende dall’educazione e dall’avanzamento del costume sociale. Assai più che dalle distinzioni tra sinistra e destra.



School of Government

Via di Villa Emiliani, 14
00198 Roma Italia
T: 0039 06 8522 5096